

BANFO - CHIRICOZZI - SENA

OPENING CONTEMPORARY

06.12.2016 | 21.01.2017

Le svelature di Francesco Sena

Sotto forma di mille rivoli che scorrono in verticale allineati a piombo soltanto dalla forza di gravità, di arterie pulsanti su campi neri, di vie, radici, ramificazioni, vasi di comunicazione, la cera, l'elemento che nella pittura di Francesco Sena da sempre sfuoca e opacizza le realtà sottostanti, esce oggi dalla bidimensionalità della tavola per compiere un passaggio cruciale del suo percorso iniziatico condotto sullo spettatore.

Se le velature leggere che impolveravano le visioni oniriche e impastavano i paesaggi macabri prodotti dall'immaginario di Sena, sottraendo allo sguardo i contorni precisi della rappresentazione, sembravano parlarci dei confini sensoriali dentro ai quali ogni essere terreno è ineluttabilmente rinchiuso, senza la possibilità di percepire oltre, se non abbandonando quegli stessi limitanti strumenti di interpretazione del reale e tentando altre strade ermeneutiche, secondarie, laterali, queste spesse, corporee, tridimensionali stratificazioni di cera che ricoprono gli oggetti e gli individui ribaltano, invece, il punto di vista sulla realtà e sulla rappresentazione nella poetica complessiva dell'artista.

Lo spettatore entra senza ambiguità nel processo di costruzione di senso dei soggetti realizzati da Sena, il quale gli si rivolge ora con uno sguardo paritario, non più suggerendo le forme e i significati profondi delle proprie produzioni attraverso una dinamica di sottrazione percettiva, di soggezione al ruolo di una regia superiore che, sola, conosce i confini reali delle immagini rappresentate. L'occhio di chi guarda diventa, affrancandosi dal gesto dell'artista, protagonista, depositario legittimo di quello strato soggettivo, relativo che cola sulle forme, piatte o a tutto tondo, trasformandole irreversibilmente da soggetti dotati di una propria autonomia di senso a oggetti percepiti. Assumendo questa nuova, pesante maschera sociale essi restano come imbrigliati, vinti, nel violento meccanismo collettivo che li attraversa, restando agganciati alle nuove identità che vengono loro consumate addosso. Lo strato di copertura ora, dunque, con un'autorevolezza autoriale e demiurgica, posandosi sulle superfici non nasconde, non confonde, ma

al contrario plasma, svela tutto ciò che incontra, conferendogli una fisionomia nuova, ulteriore, aggiungendovi un significato esperienziale, come un filtro interpretativo poggiato sopra a un'immagine fissata nella memoria, in grado di modificarne i contorni, i colori, le emozioni ad essa legate. Sui cupi fondi neri le ramificazioni di cera disegnano, strato su strato, ragnatele di soggettività necessarie, quelle alle quali ognuno di noi è quotidianamente sottoposto, senza potersene sottrarre mai; quelle che intessono, in fondo, l'unica ipotesi percorribile di identità, costruita cucendo insieme i brandelli del frammentato universo di percezioni che ci rappresentano.

I personaggi, i luoghi forgiati su tavola o nello spazio diventano così paesaggi percepiti, personaggi esperiti, proprio attraverso la visualizzazione materica di quell'intreccio di veli interpretativi che li ricopre e che sappiamo non essere conferiti dallo sguardo di un solo spettatore o dell'artista stesso, bensì rappresentare la sommatoria degli sguardi, la visione collettiva su quell'oggetto originario. A chiunque si accinga ad iniziare daccapo quel processo di attribuzione di senso su ciò che di nuovo incontra, portatore di uno di quegli individualissimi, unici insight, non è più quindi concesso di restare calato nei panni dello spettatore, ma viene chiesto, iniziaticamente, di assumere il ruolo di datore di senso, di costruttore di quella realtà che non esisterebbe al di fuori della sua possibilità di essere percepita, rassegnandosi egli stesso ad abbandonarsi al medesimo intreccio di sguardi, a scovare in quelli, la sua individuale possibilità di esistenza, la sua occasione di identità.

Ecco che, come in un processo di reificazione, di digestione sociale di luoghi ed esseri, una trasformazione che ha come origine degli elementi naturali ha come prodotto degli oggetti culturali: i vinti, le strade nere, gli sconosciuti.

Introiettati, masticati, etichettati, ricollocati infine nel nuovo universo semantico, vengono restituiti al mondo sensibile nelle loro sembianze acquisite, come a suggerire, proprio in quel limite sensoriale e intellettuale di cui tutti sembriamo essere prigionieri, una chiave di lettura fondamentale della realtà; come a testimoniare che il processo vero di acquisizione di senso, il percorso autentico di individuazione di ognuno di noi, per quanto crudele, violento e grossolano, non può che passare dall'esperienza, dalla socialità, dalla vita.

testo di Diletta Benedetto